

Profeta dell'età moderna

Anna Vicini

Vittorio Strada e Jury Karjakin, due fra i massimi esperti di letteratura russa, parlano di Dostoevskij

«Mi definiscono uno psicologo ma non è vero. Sono un realista nel senso più alto del termine, cioè mostro le profondità dell'anima umana». La provocazione contenuta in queste parole di Dostoevskij è diventata oggetto di dibattito, confronto e riconoscimento comune nell'ambito di uno degli appuntamenti centrali del Meeting, che ha visto come interlocutori due fra i massimi esperti a livello internazionale di letteratura russa, Vittorio Strada e Jury Karjakin (quest'ultimo proveniente da Mosca, autore di innumerevoli saggi e pubblicazioni dostoevskiane).

Il campo viene sgomberato fin dall'inizio da ogni tentazione di intellettualismo o accademismo: il tono dell'incontro, le problematiche poste sul tappeto, le domande poste sgorgano da un metodo, da un'esperienza che - come precisa dalle prime battute don Fabio Baroncini, moderatore del dialogo - «da più di quarant'anni ci ha insegnato ad avere amore alla realtà, ad essere spalancati alla realtà secondo tutti i suoi fattori. Il mio amore per Dostoevskij nacque nel primo incontro che ho avuto con don Giussani, quando lo sentii citare questo scrittore come un genio che ci aiuta a spalancarci all'avventura della vita».

Simpatia e riconoscimento

Questa dunque l'ipotesi di lettura, che viene raccolta dai relatori e valorizzata nella sua dignità culturale, di più - direi -: genera un tono di simpatia e di riconoscimento esistenziale, esperienziale sia da parte di Strada, sia in modo particolarmente evidente da parte di Karjakin, che non riesce a nascondere dapprima il suo timore, e poi il suo commosso stupore per l'avventura umana in cui si sente coinvolto. «Abbiamo paura di guardarci allo specchio, abbiamo paura di uno specchio che ci rimandi onestamente, fedelmente la nostra immagine. A noi piacciono gli specchi deformanti, che ci mostrano così come vorremmo essere, e allora per tutta la vita continuiamo a infrangere gli specchi onesti, o almeno ad evitarli - sottolinea Karjakin - . Anch'io ho fatto così quando, a 17-18 anni, ho cominciato a leggere Dostoevskij. Si ha paura di Dostoevskij quando si è spiritualmente vili. Perché Dostoevskij è un uomo, un artista, che non ha mai avuto timore di attraversare anche le situazioni più terribili, disperate, e in esse non ha mai smarrito la speranza della salvezza, di una salvezza che consiste sempre e unicamente in un gesto di fede, in un atto di amore al Mistero presente. Anch'io sono certo che non esista altra via se non quella di un gesto di abnegazione, di coraggio spirituale, e in questo, mi sembra, tutta la grande arte europea, sia russa che occidentale, costituisce una sorta di parabola del Nuovo Testamento, ha un'anima cristiana. Dice Tolstoj: "Più vai a fondo di te stesso, e più emerge quello che abbiamo in comune". Sarebbe vero l'opposto, parrebbe che affondare dentro di sé significhi distaccarsi, distinguersi agli altri; ma è proprio il contrario, andando a fondo di me stesso mi avvicino, mi apparento agli altri, perché nella profondità di ciascuno di noi c'è quel principio comune spirituale che ci apparenta tutti. Nessuno più di Dostoevskij è stato così malato e minacciato dal pericolo del suicidio dell'umanità, e nessuno ha come lui trovato dentro di sé le forze interiori, spirituali che costituiscono il cuore dell'uomo».

Discesa agli inferi

Un'umanità sofferta, lacerata, dunque un «mondo di delitti, un mondo sotterraneo e demoniaco - precisa Strada - in cui tuttavia trova posto l'espressione così radiosa, luminosa, abbagliante e sconcertante che dà il tema al Meeting di quest'anno ("Davvero, tutto è buono e splendido perché tutto è verità"), che può essere solo l'espressione di un

santo, di un uomo cioè che ha il senso della creaturalità dell'uomo e dell'intero universo». In altri termini, Dostoevskij scende negli abissi più oscuri e paurosi dell'uomo, là dove l'uomo stesso teme di scendere, per non essere costretto a guardare e scoprire tutta la mostruosità, l'orrore del proprio male; e proprio in fondo a quest'inferno trova il volto misericordioso di Cristo, più prossimo all'uomo dell'uomo stesso. È il mistero dell'incarnazione, il mistero che Dostoevskij intuì e riconobbe in particolare nel quadro della Madonna Sistina di Raffaello, e che accompagnò fin sul letto di morte la sua vita e la sua opera.

«Libertà spirituale» e «grazia» sono le due parole-chiave con cui Strada spiega la possibilità di azione dell'uomo, il dipanarsi di una possibilità di soluzione del conflitto sanguinoso tra bene e male che ha per teatro il cuore dell'uomo: la libertà di riconoscere, negli abissi della propria lacerazione, l'avvenimento di misericordia che gli si fa incontro, non come un'idea astratta, ma come una compagnia, una presenza salvifica. Senza la «luce salvifica del Vangelo non ci sono altre forze che ci permettano di sperare - continua Strada - o meglio si tratterebbe di una speranza "povera", una speranza soltanto illusoria. Spesso confondiamo la speranza con illusioni e miti che ci creiamo quando siamo in situazioni difficili, mentre la speranza cristiana è un'energia spirituale che nasce dalla libertà a contatto con la grazia presente, e che ci permette di vivere anche nella disperazione».

La bellezza è lo splendore del vero

Karjakin a sua volta rievoca questa speranza presente nell'opera dostoevskiana attraverso una suggestiva descrizione del genio umano, e della vibrazione di verità e di consonanza che esso suscita in ogni uomo: una testimonianza appassionata del «cuore umano» che è presente in ogni uomo e che può essere ridestato in ogni istante, nonostante i reiterati tentativi di uccidere la verità e la bellezza che vivono sopite in noi. Bellezza, appunto: una parola centrale nell'opera di Dostoevskij, messa a tema da Baroncini come ultimo aspetto nel dialogo con i due studiosi. Dostoevskij parla a lungo della bellezza, che rappresenta per lui un enigma.

«Indubbiamente - rileva Strada - in Dostoevskij il concetto di bellezza ha un ruolo fondamentale, ma è estremamente complesso e rappresenta anch'esso un campo di battaglia; non è mai una bellezza estetica, ha sempre un aspetto decisivo spirituale». E Karjakin dà un nome alla bellezza invocata da Dostoevskij come salvezza del mondo: «L'incarnazione reale della bellezza che salva il mondo è Cristo. È vero che c'è una bellezza terribile, la bellezza dell'anticristo che maschera la sua bruttezza primordiale con i sembianti di una bellezza satanica, demoniaca. Ma ultimamente il male è costretto a mostrare il suo vero volto, la sua bruttura e, ancor peggio, la ridicolaggine che lo caratterizza».

La bellezza è dunque lo splendore della verità, del giusto e del buono: una bellezza che ha lo spessore di un'esperienza, l'«esperienza della resurrezione che raggiunge l'uomo nel fondo dell'inferno in cui si trova», come ha ricordato Giovanni Paolo II a proposito di Dostoevskij nel suo messaggio augurale al Meeting. E ancora, il Papa aggiunge: «Lo starets è icona della presenza di Cristo, egli richiama il dramma della libertà dell'uomo di fronte al riconoscimento della positività del reale. Tale riconoscimento non è mai un'affermazione scontata o superficiale ma giunge al termine di una sofferta ricerca, grazie alla quale è possibile, dentro l'esperienza stessa del male e del dolore, riconoscere i segni di un disegno misericordioso in cui anche ciò che è negativo viene misteriosamente recuperato e redento».